

EDITORIALE

Polo e Ulivo, fate un accordo per escludere Bossi

GIUSEPPE CALDAROLA

ANNI DECISIVI ne abbiamo visti tanti, ma questo '97 - soprattutto negli ultimi mesi - può imprimere un'accelerazione al cambiamento di fase politica. Il Governo di Romano Prodi è più solido che mai. Le discussioni estive sul rischio che il centro-sinistra diventi un regime sono sostanzialmente futuri ma presentano un fondo di verità: infatti non c'è alternativa all'Ulivo che oggi può essere minacciato solo dalle proprie divisioni.

L'ipotesi di un Governo di centro-sinistra che governi a lungo non cancella la caratteristica principale della nuova fase: il consolidamento della struttura bipolare del nuovo sistema politico. La stessa vicenda di Antonio Di Pietro ne è una conferma. La polemica contro la sua candidatura è paradossale. A Di Pietro abbiamo chiesto di schierarsi, di dire da che parte si colloca e contro chi. Glielo hanno chiesto con più insistenza tutti coloro che di Mani pulite hanno fatto una specie di religione. Di Pietro è arrivato alla politica con un passato breve ma intenso. Piaccia o no, se lo sia meritato o no, attorno al suo nome si sono svolte vicende che hanno cambiato la faccia del Paese. Di Pietro è figlio di questi tempi ma è anche un italiano medio. Le sue opinioni politiche hanno quel fondo di facillismo e di demagogia che abbiamo ascoltato e ascoltiamo sia a destra sia a sinistra. Lui, per di più, non ha mai nascosto di avere una visione della politica che affonda le sue radici lontano dalla sinistra.

Eppure... eppure va al Governo con Prodi (mentre non andò con Berlusconi) e ora è candidato nel Mugello con l'Ulivo. Dov'è lo scandalo? In un sistema bipolare Di Pietro aveva due alternative: o non fare politica o farla con uno dei due schieramenti. L'obbligo di stare o di qua o di là è uno dei segnali dell'irreversibilità del sistema bipolare che costringe persino un uomo che gode di un largo seguito, a scegliere, così come hanno fatto altri prima di lui e altri ancora faranno.

A Di Pietro si può dire di no, come è ovvio. Se Rifondazione comunista o i Verdi di Manconi vogliono marcare una nuova distinzione dal Pds è loro

diritto farlo. Ma con altri argomenti, per favore. La tesi che Di Pietro non va bene nel Mugello perché non è di sinistra è abbastanza buffa. Da una vita la sinistra - tutta la sinistra ma soprattutto la sua forza maggiore, prima il Pci, poi il Pds - ha eletto laddove era più forte candidati di ogni tipo, spesso candidati catapultati dall'alto, semisciosciuti nel collegio, ma in campagna elettorale neppure per un comizio. L'elettore di sinistra ha contribuito a mandare in Parlamento donne e uomini rappresentanti di forze minori, portatori di grande professionalità, personaggi di grande storia ma di poco seguito. E leggerli è stato il segno di una grande politica anche se spesso di indiscutibile utilità elettorale. Ora scopriamo, invece, che per essere eletti con l'Ulivo bisogna essere di sinistra, anzi molto di sinistra. Il mio amico Sandro Curzi sostiene che Enrico Berlinguer sarebbe ribellato alla candidatura di Di Pietro. Io credo il contrario. Berlinguer ha preceduto con le sue intuizioni Mani Pulite. Berlinguer era assillato dal rapporto col mondo moderato, con le sue culture, con i suoi esponenti. Berlinguer aveva una politica lungimirante, non una visione da piccolo gruppo. Poi la storia è lì: guardiamo le liste elettorali del Pci e vediamo se Berlinguer, i suoi predecessori e successori, hanno mai chiuso la porta davanti a chi non si proclamasse di sinistra, anzi molto di sinistra. Portare Di Pietro in Parlamento e portarlo con l'Ulivo è invece una scelta giusta che, tra l'altro, toglie quell'alone di imprevedibilità che l'ex Pm aveva diffuso attorno alla propria persona, sottrae il nome di Di Pietro dalle polemiche della politica virtuale, quella che fa e disfa governi prescindendo dal voto elettorale.

ORA DI PIETRO è in mare aperto con le nostre navi. È meglio così, piuttosto che alla guida di un vascello senza bandiera e senza porti di partenza o di arrivo. La scelta di Di Pietro mi pare importante soprattutto perché nelle prossime settimane avremo di fronte due ap-

SEGUE A PAGINA 4

Fermati a Catania. Avevano promesso al clan di non ripetere le accuse rese in istruttoria

La mafia perdona tre pentiti Sul 513 riesplode la polemica

Il caso riapre la discussione sulle nuove norme. I giudici: colpa delle modifiche. Ayala: «Episodio prevedibile, non è che l'inizio». Manconi: «Non ci credo». Il ministro Flick: «Possibili modifiche».



FEUILLETON

di CARLO LUCARELLI

Ka metallizzata

L BAMBINO ha solo dieci anni, ma la pistola che tiene in mano è una pistola vera. C'è stato un incidente strano dentro una galleria, qualche chilometro prima, con la polizia e un uomo morto dentro una macchina. Loro, lui, suo padre e sua madre, ci sono rimasti fermi accanto, bloccati da quella coda che li fa arrancare a singhiozzo sull'autostrada e lui, piccolo com'è, ne ha approfittato per sgusciare fuori dalla macchina e cambiare la sua pistola di plastica con questa, che è più bella e sembra più vera. Però è pesante e tenerla su deve stringerla con tutte e due le mani e appoggiarla con la canna sulla gomma dello sportello, senza farla battere contro il vetro, se no suo padre si arrabbia. Appiattito sul sedile, le gambe piegate all'indietro e le caviglie incrociate assieme, stringe un occhio e punta le auto che gli sfilano accanto, perché lui è l'ultimo Guardiano della Terra ed è l'unico in grado di riconoscere gli agenti segreti del pianeta Xyrinx. E sparargli. Nella fila di auto che passa davanti alla sua pistola c'è un signore con il telefonino, una ragazza bionda che lo guarda come se non lo vedesse, un ragazzo con gli occhiali tondi. Poi passa un altro bambino. In ginocchio sul sedile di dietro di un'auto

SEGUE A PAGINA 6

Riesplode la polemica sui pentiti e sull'articolo 513. La magistratura di Catania ha disposto il «fermo» di tre collaboratori di giustizia accusandoli di aver chiesto e ottenuto il «perdono» da parte della mafia. Secondo i magistrati, i fratelli Alfio e Mario Trovato e Sebastiano Pagano, avrebbero stretto un patto con esponenti di spicco della criminalità organizzata di Acireale. I tre collaboratori di giustizia avevano avuto contatti con i vertici della cosca «Santapaola» durante i quali avrebbero mercanteggiato la loro posizione. Secondo l'accusa, in cambio del perdono mafioso, i tre pentiti avrebbero garantito di non riconfermare le accuse formulate nella prima fase dell'inchiesta. In pratica, utilizzando l'applicazione del nuovo articolo 513, durante il processo si sarebbero avvalsi della facoltà di non rispondere cancellando così la validità delle precedenti affermazioni. Una settimana fa, i tre si

erano trasferiti dalle località protette alle case che occupavano prima di iniziare la collaborazione con la giustizia, nonostante fossero stati minacciati dalla mafia.

Immedie le reazioni. «Posso solo ricordare - ha detto il Guardasigilli Flick - che il governo aveva segnalato due pericoli: quello delle prescrizioni e quello di minacce o pressioni di cui potrebbe essere vittima un pentito. Il primo punto è stato preso in considerazione, il secondo no». La presidente dell'Anm, Elena Paciotti ha invece rilevato i limiti del 513: «È singolare che chi ha giustamente preteso che si svolgesse il contraddittorio pieno davanti al giudice poi ammetta che chi ha parlato davanti al pm possa tacere in aula, facendo cadere ciò che ha dichiarato prima. Occorrerebbe invece stabilire l'obbligo di rispondere davanti al giudice».

LAZZARA RIPAMONTI RIZZO A PAGINA 2

Nuovi particolari sul diario del carabiniere consegnato al giudice Intelisano

«I somali assaltarono il check-point Pasta per vendetta dopo uno stupro degli italiani»

Nelle 170 pagine le accuse ai vertici militari della missione Ibis. Polemiche sulle rivelazioni. Spini e Manconi chiedono una nuova commissione parlamentare. Giovanardi: trovate il regista delle montature.

Turista ferito da pistola con leone di San Marco

Un turista di 68 anni, Beniamino Salvato, residente a Spinea (Venezia), ieri è rimasto ferito ad una mano dall'esplosione di un piccolo ordigno collocato all'interno di una pistola giocattolo abbandonata in un'area di servizio dismessa alle porte di Caorle. L'uomo, incuriosito dall'oggetto appoggiato sull'asfalto, lo avrebbe raccolto provocando lo scoppio di una carica collocata al suo interno. Medicato all'ospedale di Caorle per escoriazioni e bruciate al palmo della mano, Salvato è stato giudicato guaribile in pochi giorni. Applicato all'impugnatura, unica parte non danneggiata dall'esplosione, la pistola-bomba recava - come confermato dagli investigatori - un contrassegno con il leone alato di San Marco. L'immagine sarebbe quella del Leone Veneziano che tiene nelle zampe il Vangelo. A lasciare la pistola-bomba potrebbe essere la stessa persona, ora in versione secessionista, che terrorizzò le spiagge lo scorso anno.

IL SERVIZIO

A PAGINA 11

ROMA. Qualche giorno prima del 2 luglio del 1993, giorno in cui persero la vita tre soldati italiani durante un agguato teso al check point «Pasta» di Mogadiscio dai miliziani di Aidid, i nostri militari si sarebbero macchiati di un nuovo indicibile atto di violenza. È il maresciallo del Tuscania ad annotare nel suo diario, che è ormai oggetto di accertamenti formali da parte del procuratore militare Antonino Intelisano. «Una donna somala del clan di Aidid fu stuprata su un nostro autoblindo, un Vcc, da nostri uomini», racconta il sottufficiale. Un caso che fu esaminato al Comando italiano, che arrivò ad ipotizzare che tra le concause dell'agguato ci fosse anche lo stupro ai danni della donna somala. Violenze, stupri, morti dei prigionieri: «Il generale Lo sapeva tutto», scrive nel diario il maresciallo.

PAOLO MONDANI

A PAGINA 5

Oggi

L'INCHIESTA Roma 2004 Le Olimpiadi della discordia

Ancora polemiche sulla candidatura di Roma Rutelli ha querelato Galli della Loggia Le opinioni opposte di Dacia Maraini ed Ermete Realacci

LOMBARDO MENDUNI NEL PAGINONE

LEGA Bossi attacca il Papa «polacco»

Il leader del Carroccio da Ponte di Legno attacca Wojtyla: «Era meglio il lombardo Giovanni XXIII». Bordate a Berlusconi: «Ma possiamo trattare»

CARLO BRAMBILLA A PAGINA 4



Musica A 49 anni è morto Fateh Ali Kan

Cantante e compositore ha scritto numerose colonne sonore tra cui quella di «Natural Born Killer». Aveva fatto conoscere la musica pachistana nel mondo.

ROBERTO GIALLO UNITADUE A PAGINA 7

SIENA La Giraffa vince il Palio

Già vincitrice del palio di luglio, la Giraffa ha incassato una nuova vittoria grazie a un balo di otto anni. Non accadeva da cento anni.

FEDERICO MONGA A PAGINA 11

Il ministro parla alla radio Vaticana. Oggi l'incontro con Prodi

Appello di Napolitano sull'immigrazione «Italiani, niente paura e più tolleranza»

Dalla radio Vaticana, il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, ha voluto lanciare un appello agli italiani «perché non si ceda agli allarmismi, perché le risposte più sbagliate sono quelle che nascono dall'allarme, dalla paura e dall'intolleranza. Siate razionali, esaminate i problemi per quello che realmente sono». È sull'immigrazione, «un problema permanente, con il quale l'Italia e l'Europa dovranno fare i conti a lungo», Napolitano ha continuato a spiegare, chiarire, ricordando le soluzioni adottate dal governo. Lo ha fatto anche a ferragosto, visitando i comandi delle varie forze di polizia ed incontrando i giornalisti. Oggi Napolitano vedrà Prodi e l'incontro servirà anche a dare un colpo di acceleratore all'iter del disegno di legge da troppo tempo fermo in Parlamento.

ENRICO FIERRO

A PAGINA 3

Un ragazzo la prima vittima della legge in Louisiana: ma era il derubato, non il ladro

Ucciso dal paradosso della giustizia fai da te

PAOLO SOLDANI

DAMIAN Durke, 19 anni, è la prima vittima della legge che, in Louisiana, autorizza a sparare ai ladri d'auto. È stato ucciso con un colpo di pistola alla testa e l'amico che era con lui, Kelso Montgomery, di un anno più giovane, è stato ferito gravemente. Il fatto che un ragazzo sia stato ucciso in forza di una legge che autorizza proprio ad uccidere non sarebbe poi così strano, e probabilmente non avrebbe turbato più di tanto i deputati del parlamento dello Stato americano che praticamente all'unanimità l'avevano approvata solo pochi giorni fa, se non fosse che per un particolare non proprio inessenziale: Damian e Kelso non erano i ladri, ma i derubati. I ladri, quelli veri, hanno sparato per primi e premedando il grilletto hanno rovesciato con la forza dei fatti la logica dei legislatori della Louisiana, cui una simile eventualità era, evidentemente, sfuggita del tutto. La tragedia si è

consumata nella cittadina di Abbeville. I ragazzi avevano dato un passaggio a due autostoppisti, i quali a un certo punto hanno tirato fuori le pistole e hanno intimato loro di scendere. Senza neppure dar loro il tempo di obbedire, uno dei due ha sparato e ha colpito Damian alla testa uccidendolo sul colpo. Kelso si è trascinata fino a una casa vicina e ha chiesto aiuto. «Paradossalmente - ha commentato un portavoce della polizia di New Orleans - è accaduto proprio quello che la legge cercava di prevenire». Infatti, Chi doveva essere difeso è stato esposto al pericolo, chi doveva essere dissuaso è stato spinto a uccidere. Ma dov'è il paradosso? La possibilità di un rovesciamento dei ruoli non era una conseguenza immediata e inevitabile della legge? Chi dichiara la guerra non può pretendere che l'invito a sparare, una volta formulato, valga soltanto per i «nostri». E d'altronde, tanto erano prevedibili gli

«inconvenienti» dell'uso della «forza mortale» benedetta dalla legge, che un rappresentante dell'associazione degli avvocati della Louisiana, George Steimel, uno dei pochissimi che in America l'hanno criticata in pubblico, li aveva profetizzati quasi alla lettera: «Sapendo che i proprietari delle auto ora hanno licenza di uccidere, un ladro che voglia rubare una macchina non ci penserà due volte prima di sparare due colpi in testa al guidatore». Esattamente ciò che è accaduto ad Abbeville.

Questa storia ha una morale, evidentemente. È talmente ovvia che ogni commento dovrebbe essere superfluo. Eppure è più che lecito dubitare che qualcuno, laggiù in Louisiana e in tutti gli Stati Uniti, ne tenga il minimo conto. La spietatezza inumana (inumana nel senso proprio del termine) d'una «giustizia» che considera la morte come un deterrente legittimo è così radicata nel common sense americano

da rendere molto improbabili rimorsi e respiscenze che a noi e alla nostra cultura, dopo la morte di un ragazzo innocente, apparirebbero ovvi e dovuti. La notizia della legge sull'uso della «forza mortale» in difesa della propria automobile è finita sulle prime pagine di molti giornali europei ma certo non ha destato la stessa attenzione al di là dell'Atlantico, dove la grande maggioranza l'avrà considerata come una legge «normale», da importare, magari, anche a New York o in California. Anche la fine violenta di Damian Durke è un fatto «normale». A noi l'ingiustizia della sua morte in nome di una tanto dubbia «giustizia» appare intollerabile. Al grosso dell'opinione pubblica americana il suo nome non dirà nulla. Damian finirà nell'elenco dei tanti innocenti sacrificati dallo spirito pubblico al Moloch che dispensa le certezze e le paure del Grande Paese. In questo l'America è davvero diversa.